LIBRI

«Poeta nuovo. Tenete bene a mente questo nome, perché non se ne parlerà più». JULES RENARD

ENZO BIAGI: dire ladro al ladro. **GENE GNOCCHI:** dalla tv ad una «lieve imprecisione». **TRE DOMANDE:** risponde Maria Corti. **INCROCI:** una voce spagnola dopo Kafka. **COSSIGA PRESIDENTE:** Guzzanti e i suoi complotti. **POST-MODERNITA':** crisi dell'etica protestante. **ANTEPRIMA:** Piergiorgio Paterlini e gli «adolescenti svelati». E poi video, fumetti, dischi; pubblicità.

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta**. Redazione: **Antonella Fiori, Mario Passi**. Grafica **Remo Boscarin**

POESIA: GIACOMO NOVENTA

Te conosso, nascareta...

Te conosso, mascareta,
Te conosso:
Ti 'ssì un critico.

E un romanzier..
Fallo.

E un poeta...
Fallo.

Come critico, nò', ti 'ssì un gran mona.

Eh! Lo sò, cari amici!
Lo sò e no' vgio
Torghe ognimerito:

Ute mona,
Riussìo.

(da *Versi e poesie*, Marsilio)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

La repubblica del calcio

Se il pallone entra in rete, una parte esulta, l'altra insulta. Seguono incidenti. Una volta si diceva: è tifo. Poi, quando sono arrivati i contusi, i feriti, persino i morti, si è stabilito: è teppismo. Quando sono comparsi gli striscioni che inneggiavano alle camere a gas, che urlavano «milanisti ebrei», eccetera, si è concluso: è razzismo. Vuoi che il calcio non abbia più la funzione che gli aveva attribuito il sociologo Norbert Elias, la funzione cioè di confinare in occasioni ritualizzate una aggressività che non può trovare più una legittimazione nella vita sociale moderna? Se lo chiede nell'ultimo numero della *Rivista dei libri* Alessandro Dal Lago, sociologo e autore di alcuni testi sul tema. Ha ragione a chiederselo, perché se poco è mutata nella ritualità e nei gesti che accompagnano la domenica calcistica, nei protagonisti stessi (che è difficile confinare, contentava Elias, in una classe sociale piuttosto che in un'altra), tutto è cambiato nei significati perché via via è mutato il contesto e il calcio è diventato sempre meno gioco e sempre più specchio: specchio di una società e quindi, come sostiene Dal Lago, «cassa di risonanza» di una conflittualità sociale e politica ben più radicale di quella tradizionalmente locale e campanilistica».

Gli integralismi, religiosi o ideologici, che si recitano su altre scene, lo sciovinismo, il nazionalismo, ricompaiono tra le tribune di uno stadio, perché, ad esempio, è «leghista» un pubblico provinciale e antimeridionale come quello di Bergamo o di Como, è diventato nazionalista lo spettatore croato e addirittura regionalista quello spagnolo che si divide nella stessa città tra Espanol e Barcellona. C'è un'altra possibile conclusione, oltre quella proposta ci da Dal Lago, calcio/cassa di risonanza? Se c'è parla di rovinoso degrado culturale di una comunità e, un po' per paradosso, di tramonto degli strumenti democratici: il calcio ne diventa sostitutivo, con i mezzi che ha, che non possono non essere violenti (anche solo nei cori). In un film degli anni Settanta, *Rollerball*, il conflitto sociale era trasfigurato in un match all'ultimo sangue a colpi di biglie metalliche, davanti ad un pubblico tumultuante e festante, che cercava e applaudiva il suo eroe. Dietro governava naturalmente una consorteria impermeabile di mafie, clientele, stilisti, portaborse. La fantascienza ha sempre il suo passato.

Intervista con Gilles Kempel: crollato l'ordine di Yalta, tra nazionalismi, regionalismi, radicalizzazioni religiose, oltre «la rivincita di Dio» un nuovo ordine sembra affermarsi. Così che riappaiono antichi dogmi...

Il sangue e la razza

GIANNI MARSILLI

Non capita spesso che un saggio che affronta il tema dei rapporti tra religione e politica diventi un best-seller. È accaduto in Francia per «La Revanche de Dieu» (ed. Seuil), libro già tradotto, o in procinto di esserlo, in ben 18 lingue. In questi giorni esce anche in Italia («La rivincita di Dio», Rizzoli, pagg. 257, lire 32.000). Il suo autore, Gilles Kepel, è impegnato ormai al ritmo di due o tre dibattiti la settimana. A parte radio e tv, lo cercano associazioni e movimenti di base, e anche i singoli tengono a parlargli e discutere. Gilles Kepel è giovane professore all'Institut d'études politiques di Parigi e ricercatore al Cnrs. Tra i suoi libri precedenti ricorderemo «Les Banlieues de l'Islam», un saggio sulle periferie occidentali del mondo musulmano. Il suo terreno di ricerca sono le nuove espressioni delle tre religioni abramiche, con un taglio molto sociologico e politico. L'avevamo già intervistato al momento dell'uscita del libro in Francia, all'inizio dell'anno. Oggi Kepel ci illustra il senso dei nuovi fondamentalismi all'interno delle nostre società occidentali.

Come spiega tanto interesse attorno al suo libro?

Credo che tocchi corde profonde dell'individuo, il quale non ha molte occasioni di metterle su un piano comparativo. Il sentimento religioso, le forme di comunitarismo sono per me una chiave di lettura dei nuovi sfaldamenti che si producono all'interno delle nostre società. Credo che così facendo metto il dito su un punto delicato del meccanismo dinamico individuale e sociale.

Le nostre società: intende quelle occidentali e sviluppate?

Sì, certo. Quelle società che non sappiamo bene come chiamare, per cui inventiamo termini generici come «postindustriale», o «democratica». Il vocabolo «democrazia» ci serve da paravento, da cache-sexe, per coprire l'assenza di progetto. La democrazia ci serviva «contro» quello che c'era ieri, ma non riempie il nostro domani. Lo studio di questi movimenti, in bilico tra religione e politica, ha dunque funzione di sensore e analizzatore, come nello scorso secolo si studiava il movimento operaio per individuare le contraddizioni sociali.

L'accelerazione della storia politica in questo ultimo anno non ha messo in discussione i parametri del suo libro? Voglio dire: le crisi maggiori, quella sovietica e quella jugoslava, sono soprattutto politiche e nazionali, molto più che religiose.

Sarei prudente in un'affermazione di questo genere. Il carattere religioso del conflitto non appare mai subito. È latente, sta in seconda linea. Come la fanteria all'inizio di una guerra. Il conflitto jugoslavo e episodi come il fallito putsch di Mosca si iscrivono ancora nel vecchio ordine. I movimenti di carattere religioso, le scosse che provocheranno, fanno parte del nuovo che sta vedendo la luce. Rispetto alle lotte di ordine etnico o territoriale dispongono di una ben ricca riserva ideologica, e sono in grado di suscitare forme di solidarietà esterna, oltre che interna.

Questo bisogno di identità può spiegare anche il riapparire dell'estrema destra?

È un mondo in cui le leggi che per tanto tempo ci hanno governato, come quelle che furono varate a Yalta, stanno cambiando con grande rapidità. È evidente che si scatena una ricerca di identità, di certezze davanti al vuoto. Nascono così i micronazionalismi, i regionalismi e anche i movimenti e le radicalizzazioni religiose. E' la logica di quello che chiamo il nuovo «communautarisme», della ricerca di regole intangibili. E' così che riappaiono antichi dogmi come il sangue e la razza. Perché appaiono storicamente intangibili. Non fanno parte del solo vocabolario dell'estrema destra: anche Giscard d'Estaing, quando parla dello jus sanguinis per l'acquisizione della nazionalità francese, si muove nella stessa logica, è mosso dalla stessa voglia di appartenenza che è alla base dei movimenti religiosi.

Crede veramente che tutto possa spiegarsi con la decomposizione del mondo partorito a Yalta? Non c'è anche una crisi intrinseca alle nostre società?

Sono d'accordo. La società consumistica è uniforme e internazionale, impone dappertutto la sua legge. Pensiamo, per fare un esempio, alla pubblicità aggressiva di Benetton. Il suo obiettivo dichiarato, il suo messaggio è l'unificazione del mercato, la sua universalità. Tra bianchi e neri, preti e monache, neonati ancora con il cordone ombelicale non c'è differenza. Tutti con lo stesso pullover. Si proclama la dissoluzione delle identità. Le quali però esistono, e cercano confusamente di riorganizzarsi. La riaffermazione del diritto del sangue diventa così il rifiuto dell'altro, malgrado la multietnicità evidente delle nostre società.

Multietnicità che dovrebbe aver già prodotto qualche risultato: l'intolleranza resta l'eccezione, o almeno largamente minoritaria.

Sì, ma il potere politico non ne parla. A Parigi io incontro almeno una donna velata al giorno, nel metrò constato che almeno un terzo dei viaggiatori non sono di origine europea. È inevitabile che ciò provochi un trauma nella società. Purtroppo a parlarne, e nei termini razzisti che conosciamo, è soltanto l'estrema destra. Gli altri tendono a occultare una realtà evidente. La società perde i suoi punti di riferimento anche visivi, non ritrova se stessa. Nascono quindi i gruppi chiusi, religiosi e politici.

Anche l'Italia le suggerisce lo stesso tipo di considerazioni?

Trovo che la società italiana, negli ultimi vent'anni, sia molto sintomatica. Comunione e Liberazione è stata considerata e analizzata più come movimento politico. Si è molto attenti al suo ruolo dentro e nei dintorni della Democrazia cristiana, al suo protagonismo nello scacchiere politico italiano. Non si considera abbastanza il suo carattere religioso, il fatto che sia nata come reazione, alla metà degli anni 70, alla massificazione scolastica, alla diluizione delle differenze, sociali o culturali che siano. Ci ha così costruito una comunità cristiana, prima che politica. Per don Giussani non si trattava di modernizzare il cristianesimo ma di cristianizzare la modernità. Nell'Islam e nel mondo ebraico accade la stessa cosa.

Anche a suo avviso, come per Malraux, il prossimo secolo sarà «religioso»?

Malraux, più che di religiosità, aveva parlato di spiritualità, nel senso dell'affermarsi di una coscienza morale, etica. Credo che andiamo invece verso lo sviluppo di fenomeni «comunitaristi». Guardiamo agli Stati Uniti: nel loro impero, malgrado la Rivoluzione originaria, persistono le identità intermedie. Se il giudice Thomas, candidato repubblicano, è stato eletto alla Corte Suprema dopo quell'incredibile processo è stato grazie al voto dei democratici del sud, che temevano di inimicarsi l'elettorato nero. Da una parte i neri, dall'altra le femministe. È la logica di gruppi contrapposti che ha prevalso, contro qualsiasi criterio di oggettività. In fondo contro l'universalità della Ragione. Non per caso la prima vittima dichiarata dei nuovi movimenti religiosi è lo spirito dei Lumi.

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Te la racconto un'altra volta

Forse non tutti sanno che ci sono dei libri, o meglio dei librini, che costano solo mille lire. Li pubblica Stampa Alternativa, diretta da Marcello Baraghini (per averli contrassegno scrivere a Cas. Post. 741 - 00100 Roma Centro). Personalmente ho visto tanti «Millelire» insieme in occasione della benemerita mostra della piccola editoria a settembre nel castello di Belgioioso: il un «Millelire» mi ha particolarmente interessato (e lo trovate in libreria): *Racconti galeghi*, a cura di Danilo Manera. Già il curatore è una garanzia: questo giovane studioso onnisciente continua a procurare gradite sorprese ai lettori. Qui, in 28 paginette, formato tascbino, riesce a dare a chi la ignora - e io sono in prima fila - un'informazione di prim'ordine sulla narrativa galega (e io che l'avrei chiamata galiziana...). Manera infatti nella premessa e

nella nota finale la inquadra assai bene e così i racconti che ha scelto per questo «Millelire».

Racconti, dico subito, che si leggono d'un fiato, con gusto e con profitto. Dei sei qui raccolti (stringatissimi, ovviamente), i miei preferiti sono *Il bambino suicida* di Rafael Dieste e *Lamas Vello* di Alvaro Cunqueiro. Cosa succede nel primo (quattro micropagine)? Mentre in una taverna i clienti abituali stanno commentando la notizia che un bambino di otto anni si è suicidato sparandosi un colpo alla tempia, prende la parola un avventore sconosciuto che dichiara di conoscerne la storia. Quando il futuro suicida era ancora puro spirito, aveva pensato: ma non è molto meglio «andare da vecchio a giovane piuttosto che da giovane a vecchio?». Questo suo pensiero venne captato da Nostro Signore che non lo trovò niente male e gli permise di provare.

Ecco quindi che un vecchio tutto nudo viene partorito da madre terra e comincia il suo cammino a ritroso nel tempo. Quando, ringiovanendo di anno in anno, si trova ad avere otto anni, il nostro avventore narrante ha occasione di incontrarlo e lo vede in preda alla tristezza: «Come pesavano sul suo animo di bambino i ricordi della vecchiaia!». Il finale riserva un'altra divertente trovata. *Lamas Vello* è un guaritore popolare secondo il quale i malesseri siamo noi a provocarli, «ci sono molti - assicurava - che non sono infermi, ma soltanto disgustati»... Il librettino è tutto da leggere: è difficile, diciamo impossibile, spendere meglio mille lire.

Ah, l'arte di raccontare storie! Sono d'accordo con quanto sosteneva nei lontani anni Trenta Ford Madox Ford: «La lezione più importante da imparare è che la storia è la gran cosa, la storia e poi ancora la storia e niente altro che la storia - tutto il resto non conta. Può darsi che arrivi una generazione di lettori che preferisce assistere alle capriole dell'autore piuttosto che lasciarsi trascinare dalla storia...». Da parte mia, sono ancora di quelli che si lasciano trascinare: ecco due racconti che adempiono a questa funzione raccolti sotto il titolo del primo, *Che cosa rende vivi gli uomini* di Lev Tolstoj (pare proprio che l'anno prossimo uscirà da Mondadori un Meridiano che raccoglie tutti i suoi grandi racconti) cui ne segue un secondo, splendido, *Occorre all'uomo molta terra?*: sono racconti popolari alla maniera del Tolstoj di dopo *Una confessione*, cioè degli anni successivi al 1880, tra la parabola e l'apologo orientale di scabra potenza. E dato che siamo in tema di racconti, il libro di qualità che consiglio questo lunedì è fatto di cinque racconti ed è del grande scrittore polacco Kazimierz Brandys: *L'arte di farsi amare* (c/o). Il secondo racconto *La difesa del «Grenada»*, è forse il suo capolavoro: da leggere assolutamente.

«Racconti galeghi», Stampa Alternativa, pagg 28, lire 1.000

Lev Tolstoj
«Che cosa rende vivi gli uomini», L'Argonauta, pagg. 81, lire 14 000

La prima biografia della Yourcenar: ne parliamo con Josyane Savigneau

La seconda Marguerite

ANTONELLA FIORI

8 febbraio 1986. Marguerite Yourcenar annota semplicemente sulla sua agenda: Morte di Jerry». 15 febbraio 1986, un'altra annotazione: «E' una settimana dalla morte di Jerry». E poi ancora, qualche settimana dopo: «Vivere è molto difficile; e di colpo mi sento quello che non mi ero mai sentita: vecchia». Marguerite Yourcenar è scomparsa nel 1987,a ottantaquattro anni, un annodopo Jerry Wilson, morto di Aid nell'ospedale Laennec di Parli, nove dopo Grace Frick, la donna americana con la quale veva vissuto per tantissimo temo. Da Jerry, trentaseienne, comagno di viaggio per sei anni da scrittrice e da Grace, inizia il primo racconto della vita di Marguerite Yourcenar.

L'ha scritto Josyne Savigneau, responsabile della redazione letteraria del quotidiano parigino *Le Monde*, giornale che molte volte si era arrischiata a chiedere alla Yourcenar cose sulle quali neppure i suoi amici avevano il coraggio di interrogarla. La vecchiaia, le malattie: in un'intervista dell'84 la scrittice rispondeva: «Quando escola una malattia, mi sento, non ci molto più vecchia, ma molto più vicina al bordo delle cose». Savigneau aveva incontrato Yourcenar decine di volte. Era stata ospite a casa sua una settimana. «Ma non avevo mai pensato di scrivere la sua storia», dice. Invece, un giorno, a pochi mesi dalla morte di Marguerite Yourcenar, è arrivata la telefonata dell'editore Gallimard, con la proposta di scriverne la biografia. E Josyane Savigneau ha lavorato per due anni, cercando di ricostruire con pazienza la vita della figlia di Michel de Crayencour, dal cui anagramma la diciottenne Marguerite ricavò lo pseudonimo con il quale firmò tutta la sua opera. Ne è uscito un libro che dalla nascita, che provocò la morte della madre, ne segue passo passo infanzia e adolescenza, apprendistato, la vita errante, da grande viaggiatrice, la depressione, i romanzi, l'ascesa tra gli accademici di Francia, gli affetti. Josyane Savigneau ha cercato di tracciare un ritratto che fosse al di là dell'immagine che la scrittrice ha cercato di dare di se stessa. Marguerite Yourcenar, infatti, ha depistato volontariamente su alcune cose, ne ha nascoste altre «Fare ordine» lo chiamava, mentre bruciava nel camino negli ultimi mesi della sua vita carte e documenti Sicura di poter diventare «preda dei biografi», la Yourcenar voleva lasciare meno spazio possibile alla scoperta e all'invenzione. Cosciente della differenza tra scrittore, individuo e personaggio aveva preparato con cura la sua autobiografia: dalla numerazione delle lettere, alla cronologia, agli ultimi libri usciti. Difficile per la Savigneau non cadere vittima di molti luoghi comuni nati attorno alla scrittrice. Un esempio: Marguerite fu una bambina senza giocattoli, ma in compenso «sapeva declamare e chiedeva solo di far fare dei dettati o di insegnare poesie agli altri bambini che non ne avevano voglia». Josyane ci spiega che è falso: «E' vero – semmai – che ai giocattoli non ci faceva molto caso e più tardi non si sarebbe ricordata altro che del suo pupazzo André perché quel nome ricorreva nei suoi amori di adulta». Il libro, accolto con critiche di eccezionale favore in Francia, ora esce da Einaudi («L'invenzione di una vita: Marguerite Yourcenar, pagg. 487, lire 38 000). E Josyane Savigneau, con cui abbiamo parlato nei giorni scorsi a Parigi da oggi è in Italia, prima a Milano, poi a Roma, per presentarlo.

«Un poeta deve lasciare solo tracce del suo personaggio, non prove. Solo le tracce fanno sognare», scriveva René Char. Nel suo libro lei sostiene che quella frase avrebbe potuto scriverla la Yourcenar.

«A Marguerite Yourcenar della sua vita interessava solo quello che poteva essere di pretesto per una ricostruzione letteraria. «Sono meglio piazzata di qualsiasi altro – è scritto in una lettera – per sapere che i biografi anche quando non sono volontariamente maldisposti, s'ingannano quasi sempre perché hanno sulla gente di cui parlano solo informazioni superficiali». Come Gide, sapeva bene che la vita di un uomo è la sua immagine. Così Marguerite ha selezionato e manipolato molte sue lettere da concedere al dominio pubblico. Uno scrittore non deve raccontare la vita come l'ha vissuta, ma viverla come la racconterà».

Il libro è intitolato «L'invenzione di una vita»: si riferisce al tentativo della scrittrice di voler lasciare oltre all'opera letteraria un ritratto ideale di sé come personaggio?

«Ho giocato con le parole: in francese "inventare" può avere anche il senso di scoprire».

Qual è stata la più grande difficoltà che ha dovuto superare?

«Una molto banale. Trovare i testimoni viventi che potessero parlare di una donna che aveva vissuto ottantaquattro anni. La cosa più difficile è stata la ricostruzione degli anni Trenta. Per il resto devo ringraziare molto gli esecutori testamentari: sono stata la prima ad aver accesso a certi documenti che erano nella sua casa di Petite Plaisance».

Tuttavia, sapere tutto della Yourcenar, sarà impossibile fino al 2037 dato che la scrittrice ha lasciato documenti riservati a un'università americana, che potrà renderli noti solo a 50 anni dalla morte.

«So perché l'ha fatto, non voleva che gente che l'aveva conosciuta sapesse certe cose di lei».

Lei però l'ha conosciuta bene. Cosa c'era di diverso tra la sensazione che se ne aveva all'esterno e come era in realtà?

«Contrariamente all'immagine seriosa che voleva dare, Marguerite Yourcenar era una donna molto divertente».

E qual è la cosa che ha scoperto nella sua vita che l'ha sorpresa di più?

«L'amore sconvolgente, prima della guerra, per lo scrittore André Fraigneau, che però le preferiva gli uomini».

La sua relazione con Grace Frick, tuttavia, è durata 40 anni. «Grace la pignola, l'indignata, l'inafferrabile», scrive lei. Grace che redigeva anche le agende quotidiane di Marguerite. Quale tipo di rapporto ha legato per così tanto tempo queste due donne?

«Era una relazione di coppia come ce ne sono tante».

Come mai c'è stata una così forte polemica, se non sbaglio innescata proprio da *Le Monde*, sul secondo volume delle sue opere uscito nella «Pleiade»?

«Quella era semplicemente una brutta edizione e l'ho scritto».

Quale cosa le piaceva più di tutte in Marguerite Yourcenar?

«Che non facesse regali, che fosse "cattiva". E' una gran cosa».